

UNA NOTTE STUPENDA

Di Marilisa Vumbaca

- HOTEL RIMINI / Roma -

Lisbona. Rossio. C'è vento, come al solito. Massimo attraversa la piazza e va a bere una ginginja . E' mattina e la servono in bicchierini di vetro, che lasciano vedere le ciliege sul fondo, versate dalla bottiglia con un colpo sapiente di braccio. La sera in quelli di plastica. Chissà perché. Forse per gli ubriachi che ne bevono tanta e poi i bicchieri li rompono.

Cinquantun'anni, alta, capelli neri corti, per volere di sua madre si chiamava Zélia, come la moglie di Jorge Amado. Questo nome doveva farla intelligente e forte, come non era stata capace di essere lei. Ed in effetti forte era diventata, se era riuscita ad andare avanti tre anni, dopo che le avevano dato solo qualche mese di vita.

Quando era rimasto vedovo, lasciata l'azienda al figlio più grande, Massimo era tornato a Lisbona, la città di Zélia, dove si erano conosciuti. Giovane e pieno di sogni, nel 1974 era partito da Ferrara per andare a sentire il profumo della rivoluzione dei garofani. Sperava che quel profumo potesse arrivare in Italia, facendo partire un cambiamento vero.

Bandiere e speranza aveva trovato a Lisbona. La fiducia che il giorno dopo sarebbe stato un altro si vedeva nei visi di tutti. Anche lui si era riempito di domani ed aveva deciso che lì sarebbe rimasto. Dove altro poteva andare? Non c'era un altro posto, allora, capace di farti sentire l'anima piena e la possibilità di tutto nelle tasche.

Poi, la sua famiglia l'aveva costretto a tornare a Ferrara. Senza le imposizioni di suo padre, questa volta, senza le carezze rapaci di sua madre, ma solo per i fatti. Sua madre si era ammalata, suo padre era uscito di senno, una demenza che via via aveva sgretolato la sua serietà di presidente dell'azienda di famiglia - una fabbrica ben avviata, con un centinaio di operai - riducendolo ad una cosa che faceva pena e che bisognava controllare - altrimenti scappava di casa e non trovava più la strada per tornare.

Si era ritrovato a fare il padre e la madre di suo padre e di sua madre, prendere in mano l'azienda, sistemare le cose di famiglia. Tutto il contrario di quello che aveva pensato per sé e per Zélia, tutto il contrario di quello in cui aveva creduto e che gli era costato la rottura con i suoi. Aveva dovuto mettere la rivoluzione ben chiusa nell'armadio delle cose rimaste a metà, con un lucchetto grosso, che non poteva aprirsi dentro di lui.

Piano piano il lucchetto si era arrugginito, i garofani erano appassiti e lui aveva messo da parte tutto quello che non poteva più essere. C'era Zélia, però, a fargli sentire che non aveva fallito tutto e che quella strada che non aveva scelto non poteva comunque essere un'altra.

Ritornare a Lisbona, dopo il dolore tremendo che l'aveva fatto a pezzi quando lei era morta, aveva creduto potesse aiutarlo a sentirla vicina, ad incontrarla di nuovo vicino al bar di Pessoa, come quella sera di pioggia e vento in cui si erano visti per la prima volta. Diciassette anni, i capelli bagnati sulla fronte, era il garofano più bello e non l'aveva più lasciata.

Erano cresciuti insieme, avevano scoperto cose e vissuto giorni che solo abbracciati potevano vivere. Per stare con lui e per andare avanti in quella città sconosciuta, in quella vita che non era nel suo sogno, Zélia aveva aperto un negozio di lane e filati. Un luogo solo di donne, come lei voleva, che chiedevano consigli sui punti per un maglione ma si aspettavano parole di risposta alle loro angosce. Ogni tanto cantava tra sé "Grândola Vila Morena", la canzone che, trasmessa dalla radio, aveva segnato l'inizio della rivoluzione portoghese. Con Massimo parlava di quei tempi compiuti nella storia ma non nella loro vita, costretta a svolgersi lontana da quella terra in cambiamento di cui non avevano potuto essere parte. Immaginava ancora le giornate che a Lisbona aveva pensato per loro due.

Capelli diventati grigi, spalle un po' incurvate che lo fanno meno alto del suo metro e ottantacinque, comunque sempre bello con i suoi vestiti di buon taglio, dopo tre anni Massimo comincia a sentire di nuovo voglia dell'Italia. Non di Ferrara, che aveva visto la loro lotta inutile contro la malattia, ma di Roma, dove era stato bene con lei e per questo, per paura di stare ancora più male, non aveva ancora avuto la forza di tornare da solo.

Ma ora ha bisogno di andare.

Da quando sua moglie è morta i viaggi sono l'unica cosa che riesce a farlo sentire vivo. A fargli mettere da parte per un po' il dolore di lei e la malinconia che lo prende quando ricorda i momenti e gli anni insieme e il suo sorriso e il loro parlare, sempre, di sé, dei figli, dei libri, delle lotte -politiche e personali- che facevano insieme, delle mostre a cui volevano andare o a cui erano appena andati, dei viaggi che avevano fatto o che volevano fare.

Rimanere soli non è affatto facile - aveva raccontato al suo analista - quando si è stati insieme ad un'altra persona per trentaquattro anni. Si è condivisa la vita, le giornate, i momenti belli ed i dolori e poi, all'improvviso, da un'ora all'altra, si passa dalla vita insieme ad essere soli. E ti manca, non riesci a dormire perché nel letto, accanto a te, lei non c'è e non ci sarà mai più. E tu non potrai più vederla, toccarla, abbracciarla.

Poi, una notte, cominci a sognarla. La vedi come era prima di ammalarsi, la vedi sorridente, che ti abbraccia e nel sogno pensi che la malattia non l'ha fatta morire, che invece è guarita. Non riesci a spiegarlo ma va bene così.

E quando ti svegli, il giorno dopo, sei felice di averla sognata, perché siete stati insieme ancora un po'. Ti accontenti di averla con te almeno in sogno e la sera, quando vai a letto, speri di sognarla di nuovo e pensi forte forte a questo sogno e ti aspetti che questo pensiero forte te la faccia sognare. Ma Zélia non entra da tanto nei suoi sogni.

Sull'aereo gli torna in mente "Matrix", un vecchio film : mondi virtuali, o, meglio, generati dal mondo in cui viviamo, che crediamo sia vero ma che, nel film, non lo è.

Atterra a Fiumicino in orario.

Anche questa volta, come quando venivano a Roma insieme , si ferma all'Hotel Rimini.

Entra in hotel con passo svelto, per superare in fretta la soglia, per rendere impossibile tornare indietro. Ha paura ma anche voglia di affrontare i ricordi.

In hotel si sente accolto. Si ricordano di lui, gli hanno riservato la stanza che ha chiesto, quella al quinto piano, con il tessuto verde alle pareti, le poltrone e lo scrittoio vicino alla finestra. Quella in cui veniva con Zélia.

Discreti, non gli chiedono di lei, evitandogli il dolore di spiegare.

A cena, nella saletta tranquilla all'ultimo piano, il direttore dell'hotel, complice della sua passione per la lettura, gli offre i libri, a disposizione dei clienti, in ordine in uno scaffale. Oltre a quelli che acquista lui ce ne sono molti, gli dice, lasciati dai clienti. Non libri dimenticati o abbandonati, ma lasciati perché altri possano provare il piacere di leggerli proprio in quel luogo. E' al centro di Roma, ma ti fa sentire tranquillo, come nelle stanze protette di un castello medievale.

C'è un libro di racconti di una scrittrice siriana che ha un titolo che lo colpisce "Vedova d'allegria". E' così che si sente. E' vedovo di Zélia e della sua allegria, delle sue risate calde di prima, che facevano sorridere anche lui , sempre così sobrio di espressioni.

Porta il libro in camera. Si rannicchia in un angolo del letto, non ce la fa ad avvicinarsi al posto che lei occupava sempre, il lato destro.

Di nuovo gli viene in mente Matrix.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Morpheus dice a Neo, offrendogli la scelta tra due pillole: - Pillola azzurra: fine della storia. Domani ti sveglierai in camera tua e crederai a quello che vorrai. Pillola rossa: resti nel paese delle meraviglie e vedrai quanto è profonda la tana di Bianconiglio. Ti sto offrendo solo la verità, ricordalo. Niente di più. Vorrebbe anche lui poter scegliere la pillola rossa, per incontrare di nuovo Zélia.

Leggendo si addormenta. E quella notte nel suo sogno lei c'è ed è viva e sta bene. E ci sono altre persone morte, ma vive nel sogno: le madri (la zia e la madre vera) che l'hanno cresciuto e nel sogno si prendono ancora cura di lui. Sua madre cucina - male come quando era viva - e sua zia tiene in braccio il suo ultimo figlio, piccolo. Questo bambino parla come un grande ma nessuno si stupisce, solo Zélia dice :- Dovrebbe solo lallare, invece dice cose.

E poi fanno l'amore. Lo porta in camera, proprio in quella camera d'albergo, e comincia lei, come non aveva mai fatto quando era viva. Lo fanno a lungo, con calma. E la bacia e nel sogno pensa che è viva, che esiste veramente un mondo parallelo (o virtuale - ma che importa, basta che ci sia) da cui Zélia può tornare e stare con lui. E dice -Sei veramente tu, sei viva, non sei più morta.

La mattina dopo si sveglia felice. Va a fare colazione e riporta il libro nello scaffale.

Gira tutto il giorno per Roma, è allegro. E' ottobre, il periodo in cui Roma è più bella, con i suoi colori tiepidi e la luce dell'autunno che comincia. Nei vicoli intorno a Piazza di Pietra per la prima volta sente il gusto di andare in giro da solo. Al Pantheon guarda di nuovo l'apertura nel soffitto, che aveva tanto sorpreso Zélia. Un caffè a Piazza Sant'Eustachio e poi in libreria a Torre Argentina. Rimane lì tutto il pomeriggio, dopo aver conquistato una poltrona libera, a leggere brani e frasi dei libri più diversi. Tutti in italiano. Ha bisogno di fermare nella mente suoni differenti da quelli della lingua triste del fado che ha parlato negli ultimi tre anni.

La sera, stanco, corre a letto. Ha fretta di sognare.